Veronica Falco

La ragazza dal cuore oro ghiaccio

Edito dalla
Dea Sport Onlus
2011

Veronica Falco anni 15.
Frequenta il primo anno di Liceo Scientifico presso l'Istituto L. Garofano di Capua.
Pratica il nuoto.
Il suo sogno nel cassetto è laurearsi in Psicologia per affrontare e tentare di risolvere alcuni problemi della vita.

Ai miei genitori, che credono in me,
A tutti i miei cari e
al principe del mio racconto.

“L'aspetto delle cose varia secondo le emozioni,
e così noi vediamo magia e bellezza in loro,
ma magia e bellezza sono in noi”.

K. Gibran

La ragazza dal cuore oro ghiaccio

Sicuramente vi starete chiedendo come mai alcune persone dal cuore d'oro poi diventano fredde e insofferenti. Da persone disponibili e amorevoli diventano blocchi di ghiaccio che fanno solo del male senza curarsi più del bene altrui… roba da non credere, da rimanere stupiti con la bocca aperta ed il fiato sospeso. L'amore diventa odio, il bene diventa male, la disponibilità diventa insofferenza, e la generosità diventa egoismo. Iniziano a prevalere l'orgoglio e il bisogno di vendicarsi, e di rifarsi, un po' come gli antichi, alla legge del taglione, che diceva che l'unica soluzione per ripagare un torto subito, era "occhio per occhio e dente per dente". Ma perché succede tutto questo? La risposta è semplice: gli eventi cambiano le persone, gli eventi buoni cambiano i cattivi in bravi, e gli eventi negativi cambiano i bravi in cattivi.

Questa è la storia di una ragazza dal cuore d'oro, che faceva di tutto per far stare bene gli amici senza chiedere nulla in cambio. Esatto... lei non chiedeva niente, solo che le persone che aiutava l'apprezzassero per i suoi bei gesti e i suoi consigli, anche senza seguirli alla lettera, oppure senza seguirli proprio (non le piaceva condizionare le persone, lo scettro da regina era sempre stata una cosa che non aveva mai adorato); l'unica cosa che contava era che confidandosi con lei, le persone riuscivano a sentirsi meglio. La parte che preferiva delle persone era il sorriso; ma non un sorriso finto. Cercava nelle persone quei sorrisi fatti con gli occhi che brillano per l'emozione e, alle lacrime di dolore, preferiva le lacrime di gioia, proponendole come rimedio alla tristezza. Questa ragazza era anche molto bella, e tutti le volevano bene. Si chiamava Gela. Era una specie di angelo senza ali, stava con gli amici quando loro ne avevano bisogno e, quando non ne avevano bisogno, se ne stava in disparte a sorvegliarli in silenzio. Era sempre vicina a Nimph nei momenti del bisogno,

e a volte l’aiutava anche senza che la sua amica se ne accorgesse; ma non si era mai chiesta se ciò che facesse di buono per gli altri, col passar del tempo avrebbe ferito lei. Davvero non ci aveva mai pensato e la sua vita scorreva come se niente fosse ma, come si dice, quando una cosa deve accadere, accade, il destino è scritto, noi non ne siamo a conoscenza e non possiamo fare niente per cambiarlo un poco o del tutto, e proprio per questo i tempi cambiarono, degli eventi modificarono le cose. Gli anni passano, senza che noi riusciamo a fermarli, il tempo scorre senza che noi possiamo farci niente, non possiamo dargli un freno o una spinta, non possiamo scegliere in che modo farlo passare, o se farlo passare, non sappiamo il tempo come funziona. Sappiamo solo che quando siamo tristi, sconfortati, soffriamo, o abbiamo un'ansia che trasuda dalla pelle, il tempo sembra non voler passare mai; ma quando poi ci divertiamo, o siamo con l'amore della nostra vita, il tempo diventa un nemico, ingrana la marcia ed inizia a correre… tempo dispettoso… passano i secondi, passano le ore, i giorni, le settimane, mesi, gli anni. Anche per Gela gli anni passano e in quel 18 luglio arrivò il suo compleanno, pieno di auguri, sorprese e regali; compleanno vuol dire crescere, certo, però compleanno vuol dire anche stare una giornata al centro dell'attenzione, tutte le persone stanno con te, e ridono con te, e le persone che tu ti aspetti di trovare, sai che in quel giorno non ti deluderanno, è come diventare re o regina per un giorno. Gela ebbe tantissimi regali e, ricontandoli, si accorse che ne aveva ricevuto qualcuno in più di quanti ne prevedeva; qualcuno era addirittura più bello di quello che si aspettava, ma se c'è una cosa che Gela non si aspettava, era il regalo dei genitori: un bellissimo motorino grigio metallizzato, con il sedile in pelle e gli specchietti contornati di un oro delicato che dava al mezzo un tocco di femminilità e di eleganza. Per completare la meravigliosa sorpresa, gli amici le fecero scartare un casco rosa ricoperto di brillanti a forma di arcobaleno. La festa fu meravigliosa, piena di persone che gustavano pizzette e panini e si incantavano a guardare i bellissimi festoni che la mamma di Gela, e la sua migliore amica, avevano riposto con cura nella tavernetta di casa il giorno prima della festa. Il padre di Gela scattò moltissime foto, per essere sicuro che la figlia, crescendo, non perdesse i ricordi dei momenti felici. La torta era bellissima e sopra c'era il disegno di un cuore dorato, a cui Gela fece una foto che appese nella sua stanzetta all'interno di una corni-

ce a fiori e nuvolette che aveva fatto lei in doppia copia: una per lei e una per la sua migliore amica. Appoggiati al bancone, la mamma e il papà di Gela, che lei chiamava mammina e papino, mano nella mano, contemplavano i sorrisi di gioia della loro figlia che, pur avendo compiuto 16 anni, rimaneva la loro bambina dagli occhi dolci, con le labbra sempre curvate in un sorriso splendente che era capace di trasmettere felicità anche al più sofferente della Terra. Nella loro mente, solo un brutto pensiero ricacciavano con tanto sforzo: la paura di perdere la loro figlia… non di perderla fisicamente, ma di non avvertire più i suoi dolci sorrisi, di non sentire più i suoi dolci baci freschi sulle guance in qualsiasi momento della giornata, di non vedere più le sue dolci manine armarsi di matita e colori per disegnare magari un ritratto di famiglia, o un arcobaleno. Il dolore era forte, ma i genitori credevano in quello sguardo sincero di Gela. Arrivò il sabato sera e, come è logico a questa età, per Gela l'impazienza di uscire con il motorino nuovo era grandissima. Mise in testa il casco e si diresse verso una strada quasi deserta sulla quale voleva fare la prova di quanto andasse veloce il nuovo mezzo; la sua sorpresa fu grande quando vide come andava veloce. Quella sera si sarebbe divertita con i suoi amici. Squillò il telefono di Gela: "Ehi Gela come butta?", ed ella senza dare il tempo di rispondere continuò: "sono bloccata da nonna che Mum e Dad stanno guardando delle carte… lo sai nonna com'è… magari le arriva una multa e la va a pagare tranquilla, senza pensare che poi in fondo la macchina non ce l'ha e non la sa guidare. Guarda… mia nonna è come me… ha una testa con cui fa mille cose, ma nessuna di queste la fa bene. Dato che ora hai il cavallo puoi darmi uno strappo in paese?" Gela non se lo fece ripetere due volte, corse a casa dalla nonna della sua migliore amica, che abitava dall'altro lato della città. Lì c'era sempre un buon profumino di rose fresche e torte appena sfornate; la nonna di Nimph era una vecchina molto dolce e gentile, con due bellissimi occhi azzurri che a guardarli rispecchiavano l'immensità del mare. Era sempre indaffarata a fare torte, dolci e varie bontà culinarie, ma la cosa che sape-

va fare meglio, e per cui Gela e la nipotina Nimph andavano pazze, era la marmellata di more. Gela arrivò e suonò per far capire a Nimph che era arrivata e la stava aspettando giù. In un battibaleno Nimph stampò un bacione sonoro sulla guancia della nonna intenta ad impastare delle focaccine; scese a tre a tre le scale. Salirono sul motorino e partirono verso il centro del paese come due spice-girl, dove tutti quanti le stavano aspettando impazienti e affamati. La serata fu bellissima, e Gela si divertì moltissimo. Mangiarono una pizza formato maxi, poi andarono a prendere un gelato e, come se non bastasse, anche il cornetto non se lo fecero mancare. Dopo questa enorme abbuffata, però, ci voleva qualcosa per licenziare le calorie accumulate, e quindi un bella lotta con i palloncini d'acqua per correre e rinfrescarsi. Che dire… una serata perfetta da racchiudere nel cofanetto dei ricordi preziosi che ognuno di noi ha nel suo animo e nel suo cuore. Verso mezzanotte Gela riaccompagnò Nimph. Scese in casa dell'amica per rifocillarsi di un ottimo sacchetto di pop corn al burro e bere al volo una coca, e poi, cavalcando il suo "abile destriero", come lo aveva denominato Nimph, si diresse a casa sua. D'un tratto il cielo iniziò ad oscurarsi, le nuvole si avvicinarono come per magia, una brutta magia, e insieme a lampi e tuoni iniziarono a cadere dal cielo tante goccioline alternate a cubetti di grandine piccoli come chicchi di sale. A questo punto Gela ebbe molta paura, dato che era buio, la stradina sperduta che portava a casa sua stava iniziando a bagnarsi e lei, sola, era una piccola ragazza in procinto di diventare un donna, con dei bei lineamenti, occhi profondi ed una chioma somigliante a quella di una sirena. Si sentiva sola e sperduta, facile preda di un qualsiasi malintenzionato o di un pirata della strada post-sbornia del sabato sera. L'unica cosa che le faceva compagnia, e nello stesso tempo la opprimeva, era un profondo senso di paura, anzi, di terrore. Faticava a tenere gli occhi asciutti dalle lacrime che sottoforma di piccole goccioline, minacciavano di cadere sul suo volto impedendole di guardare dove stesse andando. All'improvviso una grossa auto nera con super abbaglianti e la musica a tutto volume che fuoriusciva dal finestrino, le tagliò la strada e Gela, dopo avere sbandato, nonostante il casco batté la testa a terra e perse i sensi in un istante… da questo punto in poi Gela non ricordò più niente. Si risvegliò in ospedale. Sentì il dottore sfiorarle il braccio con le mani calde. "Buongiorno principessa. Buon risveglio". Gela si alzò, guardò fuori dalla finestra e vide

la neve. Si meravigliò: "La neve in pieno giugno?". Entrò la madre di Gela, che congedò con un cenno del capo il dottore. "Piccola mia, mi riconosci? come ti senti? Stellina mia… dai un bacio alla tua mamma". Gela un po' ridendo e un po' stupendosi diede alla sua dolce mammina il tanto agognato bacio, e poi ridendo: "Mamma… ma siamo in ospedale… che ci facciamo qui?" e la madre con le lacrime agli occhi "Ora che ti racconto cos'è successo… sette mesi fa". Gela rimase di stucco e non sapeva cosa rispondere. Gli ultimi bei ricordi che aveva, riguardavano il suo compleanno con gli amici a cui voleva un mondo di bene, la festa, regali, la torta, la musica, le foto, il motorino, ma i suoi pensieri vaganti furono bloccati dalla voce cupa della madre: "Sei stata in coma per sette mesi... sei caduta dal motorino dopo aver accompagnato Nimph a casa… e …" "E Nimph? Nimph dov'è? Da quanto se n'è andata? È stata molto male? Che stupida sono stata!… Sette mesi a far soffrire tutti i miei amici! Chissà quanto avranno sofferto!". Ora, se c'è una cosa che tutti desideriamo quando stiamo male, e ancora più se stiamo in ospedale, o semplicemente al nostro compleanno, onomastico, laurea, matrimonio, è stare al centro dell'attenzione; e se non ci si riesce o ci si arrabbia, o si rimane male, e per questo motivo le parole di sua madre risuonano come una pugnalata al cuore. E non c'è da biasimarla, dato che a tutti noi dispiace essere soli in un brutto momento; si cerca sempre la spalla su cui piangere, l'altra persona con cui confidarsi, e non ci si può accontentare di un semplice cuscino che cattura e conserva tutte le nostre lacrime. Cercando di coprire con la mano una foto che ritraeva Gela con i suoi amici, la madre cercò di dirle una cosa che sapeva le avrebbe fatto molto male… "I tuoi amici non hanno sofferto… no… loro non sono mai venuti a cercarti o a chiedere come stavi… in sette mesi nemmeno una visita o una telefonata. Non l'avrei mai creduto, ma è stato così… nemmeno Nimph si è mai preoccupata per te. I suoi piedi non hanno mai varcato quella soglia". E così dicendo indicò la porta della stanza d'ospedale dove la ragazza aveva passato da sola gli ultimi sette mesi. Gela sentì che dentro di lei qualcosa stava cambiando come per incanto… più che per incanto possiamo dire come in un incubo. Provava una brutta sensazione ed un forte dolore. Sentiva il suo cuore che stava via via indurendosi, e le lacrime che stavano per scendere sul suo viso si trasformarono in piccole gemme appuntite, che si sparsero sulle sue mani e la trafissero come

aghetti avidi di qualcuno o qualcosa da ferire. Poi li sentì scorrere nel suo sangue, che li trasportava per tutto il corpo. All'improvviso i suoi occhi divennero blu ghiaccio, Gela si alzò dal letto e uscì dall'ospedale spiccando un enorme balzo dalla finestra del quarto piano di quel misero palazzo. Si diresse verso un monte a lei ignoto, che la Gela, cosciente di se stessa, non aveva mai voluto esplorare per la paura che aveva dei lupi, e lì completò la trasformazione: le sue mani divennero fredde, la pelle bianca e le gote leggermente rosse come color sangue; poi accadde la cosa più dolorosa: Gela iniziò a piegarsi e a contrarsi su se stessa per il dolore, gridando di dolore e sofferenza. Due grandi ali bianche e fredde le spuntarono lentamente dietro la schiena insieme ai denti che sembravano zanne nella sua bocca e unghie come artigli che le orlavano la fine delle dita fredde. Nel frattempo una cosa strana stava succedendo nella stanza di Gela. Ora, non si sa se dipese dal dolore forte che provava la ragazza, dallo sdegno, oppure semplicemente dal fatto che non si sarebbe mai aspettata di essere lasciata sola dai suoi amici nel momento in cui lei per una volta aveva bisogno di loro; fatto sta che la foto che ritraeva il cuore dorato che era disegnato sulla torta il giorno dell'ultimo compleanno di cui aveva memoria, si stava trasformando, e il cuore, da dorato, stava diventando bianco con sfumature azzurre… stava diventando di ghiaccio più freddo del normale. Gela, sul monte, si arrese al dolore, e cadde a terra stremata. Questo accade quando ci si aspetta dalle persone, che siano disposte a fare per noi quello che noi faremmo per loro, si soffre e si finisce con cambiare; e senza che ce ne rendiamo conto, dentro di noi la sete di vendetta inizia a farsi strada tra i pensieri. Succede in amicizia e succede in amore, ma forse in amicizia fa ancora più male, perché si sa, anche dopo mille litigi l'amico è quello che dura per sempre; perché se il sentimento di bene è reale e ben saldato, non si riesce per nulla al mondo a stare distaccati da una parte di noi che, in un certo modo, ci completa. Tornando a Gela, diciamo che le apparve in sogno una fata bellissima con occhi vitrei e capelli che oscillavano tra il celeste e il bianco, decorati con gocce di acqua. La fata le diede una rosa fredda, e le disse: "Ora non sei più tu. In te vive un'anima terribile, un mostro senza cuore, che non si

cura del dolore suo, né di quello altrui, generato dalla tua sofferenza e dal tuo sdegno. Sono le anime più brutte che camminano nel mondo dei morti, legati stretti al desiderio di vendetta e all'insofferenza loro amica. Io non posso ridarti le tue sembianze originarie o i tuoi modi di prima, ma posso fare in modo che tu non sia sola in questa ricerca della tua anima, ci sarà la rosa fredda con te, e ogni volta che vorrai far del male a qualcuno, potrai staccare un petalo da essa e lasciare che ti infonda la durezza e la forza di fare del male alla persona che hai scelto di immolare. Ma ricorda bene: ogni volta che stacchi un petalo, la tua anima si macchia di peccato e nel tuo cuore si aprono piccole ferite che solo un amore coraggioso potrà sanare, ma solo prima che avrai staccato tutti i petali della rosa; se i petali dovessero finire, e nessun cuore coraggioso avrà rifatto di te quello che eri prima, tu resterai così per l'eternità e passerai i tuoi giorni tra la rabbia e il dolore, avvertendo un senso di vuoto immenso dato dalla tua solitudine". Così dicendo, la misteriosa donna dalle candide vesti e dalla voce sublime sparì lasciando sul suo cuore una piccola rosa bianca orlata di azzurro, e Gela cadde in un sonno profondo per un tempo lungo quasi due settimane. In questo tempo, il suo cuore ormai malvagio stava architettando le vendette contro gli amici che non avevano dedicato nemmeno un solo pensiero a lei e alla sua orribile sofferenza, nonostante Gela fosse sempre stata per tutti una buona amica e un buon punto di riferimento come un faro per i marinai sperduti. Anna, Giulia, Marco, Daniele, Marina, e tutti gli altri. Tutti quanti avrebbero ricevuto la meritata punizione per la loro mancanza di affetto. Quando Gela si svegliò, ormai la neve aveva ricoperto il paese. Tutto era diventato una distesa di bianco. Come si potrebbe definire l'essere che era diventato Gela? Un mostro? Una creatura spaventosa? Un demone? O semplicemente un vendicatore? La certezza era che molte persone erano in pericolo, e ben presto avrebbero pagato il loro grande sbaglio. Gela iniziò a scendere la montagna a grandi salti nel vuoto, fino a toccare terra con i piedi, per dare inizio allo sfogo della sua grande ira. In una via un po' scura della città abitava Anna, una ragazzina bionda molto magra e bassa, che Gela aveva conosciuto a 6 anni alla

scuola di pianoforte. Erano amiche da tanto tempo e si erano sempre viste dopo la scuola; avevano dormito insieme un paio di volte, e ciò bastava a fare di lei un'amica che si sarebbe dovuta prendere la briga di andarla a trovare. Gela chiuse le ali e suonò alla porta; dopo essere entrata in casa, incantando la madre di Anna con l'ipnosi, andò nella sua camera e mise in atto il piano. Staccò un petalo della rosa e le sue mani iniziarono a stringerle la gola, senza che però Gela facesse alcuno sforzo. Prima di fuggire dalla finestra spalancata, lasciò inciso sul suo petto un segno a forma di fiore, che si era composto dal sangue sgorgato dal petto della vittima al contatto con le sue unghie taglienti. Ormai il primo petalo della rosa era stato sciupato, e sicuramente ad un petalo sarebbe seguito un altro, e così via, fino a fare una strage, fino a portare l'anima di Gela a non poter mai più trarsi in salvo da quella vita oscura di cui mai nessuno prima d'ora aveva fatto parte. Gela ormai, con quel primo petalo si era venduta l'anima a qualcosa di estraneo, e avrebbe continuato a fare del male come un killer assetato di vendetta solo per il gusto di farlo, senza alcun motivo che facesse da fondamenta a questo castello di scempi. In balia di quest'ira stava a mano a mano convincendola che a tutto ciò poteva esserci una spiegazione; ma, in fondo non c'era, e Gela lo sapeva; solo che non avrebbe mai voluto ammetterlo o forse semplicemente perché la rabbia era così forte da non concedere mai un attimo di debolezze o cedimenti d'animo. Non molto distante da Anna, abitava Giulia, sua vecchia compagna di classe alle elementari e alle medie; dopo otto anni trascorsi a studiare insieme con Nimph e gli altri, e a vedersi qualche sabato pomeriggio per prendere un gelato, avrebbe dovuto fare un piccolo pensiero per quella Gela sofferente per sette mesi. Staccò un petalo e passando attraverso le pareti come un soffio di vento, si trovò in casa di Giulia, alle spalle della sedia su cui sedeva a finire i suoi ultimi compiti per il giorno dopo. Dopo averle bloccato le braccia, le soffiò sul collo. I suoi occhi si chiusero e il suo cuore smise di battere, così, senza lasciare traccia. Anche su questo corpo Gela incise il fiore, e con un ghigno di soddisfazione per essersi vendicata della seconda traditrice, se ne andò, trovandosi fuori con un semplice schiocco delle dita. Anche il secondo petalo era andato

in fumo, e un'altra vita si era spezzata. Gela non faceva alcuno sforzo ad uccidere queste persone, in quanto erano i petali di rosa che facevano tutto. L'aiutavano e le davano la forza e l'indifferenza nel vedere sgorgare sangue quasi innocente. Questa sarebbe stata la sua più assoluta rovina, dato che per tutti è facile fare del male se non ci si sporca le mani e si sa di non lasciare tracce. Ed era la forza dei petali che ogni volta la costringeva ad incidere un fiore sul corpo della vittima. Lei non pativa nulla, e i suoi occhi non percepivano l'orrore delle scene che pian piano scorrevano al rallentatore sembrando che di proposito rallentassero il tempo. Ma ormai la vecchia Gela dal cuore d'oro non c'era più, aveva lasciato spazio ad una Gela cattiva, fredda e insensibile, che invece di piangere alle grida di dolore, era felice e si sentiva vendicata. Non c'era nulla di più brutto, non c'è tutt'ora e non ci sarà mai. A cinque o sei chilometri abitava Marco un amico molto importante per Gela; avevano studiato molte volte insieme; inoltre frequentavano lo stesso corso di equitazione da alcuni anni. Ciò che li aveva uniti era stata la passione per il galoppo il trotto e le folte criniere; allora l'equitazione l'avrebbe ucciso. Gela staccò un altro petalo e all'improvviso l'ombra di un cavallo nero entrò nella camera di Marco, trottò intorno a lui per qualche minuto, poi con una zampata gli trafisse il cuore lentamente. Dolorosamente. Sul suo corpo spuntò una piccola rosa. Anche Marco era morto, ma Gela non era ancora soddisfatta, e sentiva ancora il bisogno di fare del male, quasi come se si nutrisse della scia di amarezza che una vita spezzata lasciava sulla strada. Il lato peggiore era che più staccava petali dal fiore, più la cattiveria l'assaliva e faceva crescere il suo desiderio di vendetta, innalzando in lei la foga di uccidere e scempiare i corpi. La sofferenza la faceva stare bene. Il gelo nel suo cuore era molto intenso e le sue guance lasciavano intravedere il sangue che scorreva ormai nero e sporco sotto la pelle. E così una vittima dopo l'altra. E ogni vita si spezzava al suo passaggio. Ormai rimanevano pochissimi petali sulla rosa, e insieme ai petali spariva anche la possibilità per Gela di ritornare quella che era: una ragazzina tutto pepe con occhi che parlavano più della bocca e con fatti che facevano legge di ogni promessa. Il paese era stato devastato dalla morte e dal cieco dolore,

rimaneva una sola vittima: Nimph, colei che un tempo era stata la sua migliore amica, l'ultima persona che aveva visto prima di andare in coma, in parte responsabile dei sette mesi della sua vita sprecati in quel modo. Ma davvero voleva fare del male anche a lei? Ormai Gela non era più lei e Nimph non contava niente. Era una persona come le altre, un'altra vittima, un agnello più succulento da spolpare, ma pur sempre insensibile alla sua situazione. Un tempo sarebbe stata importante, ma ora? Ora non contava niente più. Ormai era in pericolo e nessuno avrebbe potuto aiutarla. Nel frattempo, un bellissimo principe vestito di bianco, con gli occhi verdi come il fragile stelo di una violetta, cavalcava in un bosco. Sembrava che si fosse perso, ma in realtà non lo era. Poichè vittima di un maleficio da parte della fata di ghiaccio che aveva dato a Gela la rosa responsabile del male. Poteva essere liberato solo se una ragazza dal cuore freddo sarebbe riuscita a piangere almeno una lacrima per il dolore di una persona. Da anni era lì, e se qualche ragazza l'avesse liberato, lui l'avrebbe presa come sua sposa e resa principessa di un regno che non era ancora perduto, ma che senza nessuno al capo andava perdendosi lentamente. In una serata di luna piena, il mostro che era in Gela assorbì tutte le sue forze e la rese innocua. Era come se fosse in trance, una trance che durò per ben tre settimane. Quando si svegliò, corse verso la casa di Nimph, stranamente assetata anche di sangue, non solo di vendetta. Salì sul davanzale della finestra, chiuse le ali e si mise ad osservare dentro la stanza. Rimase in attesa per una mezz'oretta, fino a quando vide aprirsi la porta da cui entrò. Chiunque fosse, non si sa, ma ciò che si sa è che la ragazzina bassa e magra con i capelli un po' mossi che entrava nella stanza, non era di certo Nimph. Cos'era successo a Nimph? Dov'era? Forse quella era solo un'amica, una nuova amica di Nimph, che probabilmente quella sera avrebbe dormito lì con lei sostituendo Gela. Ma la sua teoria risultò infondata quando vide la ragazzina aprire con disinvoltura l'armadio, prendere il pigiama giallo cremisi ed infilarlo lentamente. Poi la ragazzina si mise nel letto, spense la luce e si accinse a dormire. Possibile che Nimph avesse cambiato casa? Doveva saperne di più e, soprattutto, doveva scoprire dove trovare Nimph per

darle ciò che meritava, ossia una lezione che non avrebbe dimenticato e non avrebbe impiegato molto tempo a trovarla, anche con il destino avverso, il sole negli occhi, il vento tra le mani e la sabbia sui capelli. Ne era sicura. L'avrebbe trovata. Volle saperne di più e spacciandosi per una vecchia amica di Nimph venuta da molto lontano a farle una sorpresa, riuscì a farsi ospitare dalla nuova famiglia per un tè. "E così tu saresti un'amichetta di… come hai detto che si chiama? - Nimph. - Ah sì, giusto, Nimph. E da dove hai detto che vieni? - Svizzera - Ed eri venuta a fare una sorpresa a Nimph… peccato che però abbia cambiato casa circa sei mesi fa. - Si, davvero un peccato". Così dicendo Gela ipnotizzò la donna, come aveva già fatto precedentemente, e rivoltò la casa sottosopra, rovistando in tutti i cassetti, comodini e librerie, fino a trovare un contratto su cui era dichiarata la strada della nuova casa di Nimph: Via Anno dodici n° 39, Monza. Gela uscì nella notte oscura e, riaperte le ali, volò per una notte ed un giorno fino a Monza. Il principe diventava sempre più impaziente, il cavallo bianco, che si era aggirato per un tempo indeterminato in quel bosco che sembrava infinito (ma in realtà era sempre lo stesso pezzetto di bosco) si era stancato; dopo essersi abbeverato alla cascata incantata, si era addormentato in un sonno molto profondo. Ad un certo punto dal cielo si scatenò una tempesta, la cascata cessò di scorrere, nel suolo si aprirono delle crepe e tutti i fiori e le foglie caddero dagli alberi. Nel lago privato della sua quiete si mostrò questa scena. Gela arrivò alla nuova casa di Nimph all'alba. Le villette con balconcini ornati da gerani, tulipani e girasoli, erano appena illuminate dai primi raggi del sole che facevano capolino da dietro a qualche nuvoletta. La casa di Nimph era molto carina, con un giardino fiorito meraviglioso con tanto di fontanella e collezione di nanetti, un gazebo con sotto un tavolino di pietra e delle panchine di legno che sembravano intagliate a mano; sembrava non mancasse nulla, ma qualcosa sarebbe presto mancata: una figlia con il sorriso a colazione, pranzo e cena. All'arrivo di Gela, nonostante fossero circa le cinque di mattina, Nimph non dormiva, anzi, era sul letto a parlare al telefono con la sua nuova amica Nada. Sembrava che avesse perfettamente dimenticato Gela e che l'avesse già sostituita nel

rito mensile della gara di resistenza (questo rito consisteva nel restare a telefono tutta la notte e la prima che avesse dichiarato di aver sonno, avrebbe perso e pagato pegno il giorno dopo). La rabbia di Gela, a questa vista aumentò a dismisura ed una furia cieca si impadronì del suo cuore. Avrebbe voluto attaccare Nimph per farle fare la stessa fine degli altri, ma voleva architettare una vendetta che l'avesse fatta soffrire come aveva sofferto lei quando si era risvegliata da sola in ospedale. Si ritirò in un fitto bosco, chiuse le ali e si nascose dentro la cavità di un albero che non aveva mai visto prima; era un albero strano ma Gela, accecata dalla furia, non lo notò e vi si adattò per la notte. Chiuse gli occhi ormai diventati di un giallo felino e cercò di addormentarsi, ma il sonno non riusciva ad impossessarsi di lei, mentre un vortice di pensieri le turbinava nella mente facendole girare il capo terribilmente. Rivedeva le scene vissute prima di andare in coma, rivedeva tutti i suoi amici, poi le scene dell'ultima sera in cui era stata lei, e quasi provò una fitta al cuore. Ma da dove venivano tutti questi ricordi? Forse Gela aveva ancora un cuore; era sicura di volere una vendetta crudele sulla sua amica? Per un attimo questo pensiero le passò per la mente, ma dopo qualche millesimo di secondo svanì per lasciare spazio ad un odio ancora più accecante, e poi, finalmente, si addormentò. Le acque si calmarono, le crepe nel terreno si richiusero e i fiori e gli alberi si erano ripresi, come se nulla fosse accaduto. Il principe fu felice di vedere questa scena, ma non era affatto felice di quello che aveva visto nel lago la sera prima. Era triste per Gela, e anche per la cattiveria che esiste in generale; afflitto e sconsolato si diresse con il suo cavallo, che aveva finalmente ripreso a camminare, per fare un giro nei prati dei dintorni. Era sempre più triste e non essendo al corrente del motivo per cui si trovasse in quel luogo, né tantomeno di quale fosse il suo destino, era molto ansioso e preoccupato, forse per la sua fine, oppure forse perché aveva paura del nulla, aveva paura che il suo destino non esistesse, che era condannato a girovagare per l'eternità per una radura bellissima, ma solitaria e malinconica. Ora… se c'è una cosa che ai principi proprio non piace, è stare soli, così iniziò ad immaginare una compagna che stesse con lui a fargli compagnia. La

immaginò come una fata dai capelli biondi, con gli occhi verdi, un delizioso vestitino di fiori con una coroncina di perle, due piccole ali rosa sulle spalle, e un mantello di soffice velo di soffione sorretto da tanti piccoli uccellini colorati, circondata da tanti scoiattoli e cervi. Il perché il principe immaginasse una fata e non una principessa, non si sa, forse nel suo inconscio sapeva già che il suo destino era proprio quello: una fata; quindi ce l'aveva un destino, ma lui non lo sapeva. Un po' per sciogliere l'ansia, un po' per ammazzare il tempo, il principe si era incamminato per un prato immaginando una fata che gli facesse compagnia, fino a quando, per riposarsi, si sdraiò sotto un albero e si addormentò. Non immaginerete quale fu il suo stupore, svegliandosi, di trovare, china su di lui, una fatina uguale a quella che aveva immaginato. In un primo momento, la sua reazione di stupore fu per la presenza, poi per la bellezza della fata, e infine fu per il fatto che la fata gli rivolse la parola. Gela si svegliò di soppiatto nella notte, si alzò in cerca di qualcosa, senza sapere cosa cercasse. Ebbe un senso di fitte nel cuore che le facevano andare in subbuglio i pensieri, allora si inoltrò nel bosco e camminò finché vide una luce bianca venire verso di lei, e diventare nera a mano a mano che si avvicinava. La luce più arrivava nei pressi di Gela, più lei si sentiva senza forze e non riusciva a tenersi in piedi, come se uno strano fuoco fatuo stesse assorbendo tutti i suoi poteri per un motivo ignoto. Nel suo cuore si aprì una ferita e di lì sgorgò del sangue prima nero, poi rosso, poi rosa, e infine pallido, che toccando terra si congelava dando vita a roselline bianche che solo sfiorandole avrebbero potuto uccidere un essere umano. Ciò che era uscito da Gela, erano gli ultimi frammenti della sua anima, che oppressi dalla cattiveria non avevano più posto per vagare dentro il suo esile corpo di ghiaccio, il quale si accasciò in un momento sul letto di foglie senza vita che erano adagiate sulla terra nuda di fiori e di erbetta, senza emettere un lamento. "Dormivate", disse la fata. Il principe non emise fiato, ma i suoi occhi dicevano tutto. Si alzò baciandole la mano, poi le accarezzò i capelli e la guardò negli occhi: "Ti aspettavo da

anni senza saperlo… ma ora sei qui… chi sei? O meglio, cosa sei? Forse una fata venuta a liberarmi? Che bella che sei… sai dove siamo?" La fata non rispose, perché non sapeva proprio cosa dire per rincuorare quel principe afflitto, così gli chiese di raccontarle la sua storia. "Ciò che accadde in effetti non lo so per certo, e i ricordi che mi offuscano la mente sono imprecisi e deboli, non hanno colori né voce, mi è impossibile raccontarti della mia sventura, ma so che un giorno, mentre ero in questo bosco a cercar cinghiali e fagiani, vidi una strana donna vestita di bianco. All'inizio pensai che fosse una donzella perduta e in disperata ricerca di aiuto, credei che fosse ferita, sembrava quasi morta, ma i suoi occhi emanavano una luce tale da trasmettere un senso di vita immenso. Mi avvicinai cautamente per non spaventarla e le porsi la mano per farla salire sul mio cavallo, ma lei rifiutò il gesto, si avviò leggiadramente vicino a quel ruscello che tu stessa puoi scorgere con i tuoi occhi se aguzzi lo sguardo e poni la mano a riparo dal sole. La fanciulla entrò in acqua. Quale stupore quando la vidi camminare noncurante sul pelo dell'acqua facendo tacere con un solo sguardo gli uccelli. Lei mi guardò negli occhi e da quel momento mi estraniai da tutto ciò che mi circondava, restando prigioniero del suo sguardo ammaliatore. Passò un tempo apparentemente interminabile, poi la fanciulla fu inghiottita da un flutto del lago, ed io mi ritrovai solo con il mio cavallo. Poco dopo mi resi conto che non avevo via di scampo da questo bosco, come se una barriera invisibile mi trattenesse qui dentro senza alcuna pietà. Sono anni che sono solo e non so nemmeno qual è il mio destino, ammesso che io ce l'abbia un destino. Di tanto in tanto accadono cose strane: un terremoto invade tutta la radura, il terreno cede sotto i miei piedi e nel lago vedo scene di un'anima assassina che uccide e fa del male. Io la chiamo "incubo della notte", ma non so in realtà chi possa essere, né perché la mia vita è legata alle visioni di questa. Per quanto riguarda gli ultimi momenti passati nel mio mondo, come ti avevo accennato, non ricordo gran ché. E tu? Dimmi… tu cosa ricordi della tua via prima di entrare in questo bosco?" "Nulla, o principe… ma raccontatemi di più sull'incubo della notte se potete" e il princi-

pe con voce afflitta e lo sguardo chino e fisso al prato sotto i suoi piedi, cominciò: "Non so da dove viene e non riesco a spiegarmi in quale modo e per quale oscuro motivo ne subisco tutte le visioni. È l'immagine di una donna, bianca ma non candida, con un blocco di ghiaccio al posto del cuore ed uno sguardo terribilmente oscuro dentro gli occhi. Lei fa del male, fa del male a tutti senza sentire alcun dolore. Ha ucciso molti dei suoi amici, credo tutti… tranne una". La fata, allora, meravigliata e spaventata si fece promettere dal principe che mai l'avrebbe dovuta lasciare sola, anche con la certezza che quel maligno vivesse al di fuori della radura incantata. I giorni scorsero lenti nel boschetto, il principe con la fatina giocavano e scherzavano come fossero amici da tutta una vita. Intanto ritorniamo al corpo di Gela, che dentro la cavità dell'albero, era raggomitolato privo di anima pura. Ora dentro di lei vi era un mostro ancora peggiore che si accingeva a sottrarle anche l'ultima più piccola possibilità di ritornare quella che era prima, riconquistando il suo sorriso e la felicità dei suoi occhi. Quest'anima non avrebbe mai avuto pietà di Nimph, cosa che, invece, avrebbe probabilmente fatto l'anima indecisa che aveva possesso del corpo in precedenza. Gela si alzò, scosse i capelli, diede una scrollata ai pantaloni sporchi di terra e brandelli di foglie accartocciate; iniziò una corsa verso il paese, diretta senza indugi a porre fine alla vita della sua vecchia amica. Correndo Gela spezzava tutti i rami che le capitavano dinanzi, calpestava tutti i fiorellini che spuntavano faticosamente dal terreno arido, ed inceneriva con la sola forza del pensiero tutti gli uccellini che cinguettavano per festeggiare la sua presenza in quel luogo. Correva… correva… e correva ancora… ma dove andava? Il mostro non sapeva dove fosse la casa di Nimph, dato che la vecchia anima aveva portato con sè nel fagotto tutti gli ultimi ricordi, così vagò per giorni e giorni in cerca della casa della sua agognata vittima. Nel frattempo, nella radura incantata un nuovo terremoto prese possesso di alberi, rocce e cascate, facendo tremare tutto come un bambino impaurito, e l'immagine dell'incubo della notte prese forma nelle acque del lago. La

fata si recò con il principe sulla riva del lago, legati stretti in un abbraccio misto di terrore e curiosità osservarono la scena svolgersi sotto i loro occhi. Tutto era un susseguirsi di scatti e gesti violenti, la fata fu molto impressionata ma poi, riprendendosi dallo spavento, tentò di avvicinarsi all'orlo del lago tra le urla del principe che le intimava di fermarsi: "Quel posto è pericoloso! Tutto trema, cadrai nel lago, non potrò fare nulla, quest'acqua è la nostra principale fonte di abbeveraggio, ma in questi momenti diventa un liquido maledetto che non ha pietà di coloro che si avvicinano! Non avrai scampo, ed io non potrò essere lì ad aiutarti"! Così dicendo l'afferrò per un braccio e lei si avvicinò al suo volto. I due respiri iniziarono a fondersi, le lacrime del principe le bagnarono le candide mani, passarono secondi che parvero minuti, poi le loro labbra si unirono in un bacio appassionato, ma dopo qualche istante la fata si congedò dal principe e si diresse verso il lago come attratta da una calamita.

Arrivata vicinissima alla riva, guardò con orrore la scena proiettata, scrutandone tutti i particolari, poi si soffermò sugli occhi della creatura. A quella visione la fata prese a piangere lacrime di cristallo, che caddero nel lago sul punto in cui vi era il cuore della creatura. Il terremoto si fermò, e il principe corse dalla fata per avvolgerla in un abbraccio caldo e confortante. Tentò di parlarle, ma si accorse che il corpo della fata non aveva più alcun calore, i battiti del cuore erano cessati all'improvviso, gli occhi erano diventati vuoti ed inespressivi, le mani erano rilassate senza accennare ad alcun movimento. Morta. La fata era morta e con lei erano stati spazzati via tutti i sogni del principe, infranti come un vetro rotto da una pietra scagliata maldestramente da un bambino dispettoso. E correva, correva senza una meta, ma ad un punto la corsa si arrestò. Il cuore di Gela venne trafitto da una piccola gemma, simile a quella che l'aveva trafitta in ospedale alla brutta notizia della solitudine del suo coma. La gemma era simile, non uguale, perché la gemma dell'ospedale conteneva un'anima cattiva, mentre questo nuovo piccolo cristallo conteneva una

fonte di bene immenso e Gela doveva impegnarsi per riuscire a sprigionare tutte le essenze della bontà. Le apparve la fata bianca che le aveva dato la rosa: "Vedi cara, il tuo destino vuole aprire per te un nuovo libro con pagine bianche. Sta a te decidere se permetterglielo o meno. Quella che vive dentro il tuo corpo è l'anima tua pura che era scappata, trovando alloggio momentaneamente in una fata dei boschi. Ora è tornata per darti un'altra possibilità, ma se non vorrai lei tornerà indietro, riprenderà il corpo ospite e non tornerà più. Per farti comprendere la grandezza dell'errore che potresti commettere, ti mostrerò una cosa. Vieni con me". La fata prese Gela per mano, la quale tentava di ribellarsi alla stretta amorevole della nuova mamma, ma si sentiva quasi paralizzata, non riuscì a torcerle un solo capello nemmeno con tutta la forza del corpo. Volarono in un vento incantato che le portò diritte nel passato. Gela e la fata rividero insieme tutti gli ultimi momenti passati dalla ragazza prima del coma, il compleanno, l'uscita del sabato sera, l'incidente e poi una scena straziante. Squilla il telefono di Nimph e la ragazza risponde: "Nimph, Gela è caduta dal motorino, ha perso i sensi, i dottori dicono che è in coma, non sarà facile farla riprendere". Nimph lascia cadere la cornetta, tutto davanti a lei inizia a sdoppiarsi, gli occhi le si riempiono di lacrime, un tremore s'impadronisce di lei facendole girare il capo fino a farle perdere i sensi. Passano le ore prima che i genitori di Nimph si accorgano della figlia inanimata che giace terrorizzata ai piedi del letto con la cornetta del telefono ancora tra le mani. "Gela!… Gela è in coma!… Devo andare da lei!". Nimph esce di casa tremando, corre all'ospedale a pochi passi da casa sua, entra correndo verso la reception e in un impeto di rabbia riesce a farsi dire da un'infermiera il numero della stanza dell'amica. A volte il destino è nemico e se ci prende di mira in negativo, non ci dà scampo per alcun motivo. Noi tutti faremmo il possibile e l'impossibile per le persone che ci stanno a cuore, lotteremmo fino alla morte per difenderle o aiutarle, perché vogliamo loro bene e siamo sicuri che nelle stesse circostanze avrebbero fatto lo stesso per noi, se non qualcosa di più, perché mai quello che facciamo è abbastanza. Con il tempo si impara a farlo, senza alcuma esitazione senza preoccuparsi di

sprecare le parole, i sorrisi o le lacrime. I dottori impediscono a Nimph di entrare nella stanza dell'amica: "Mi dispiace signorina ma la paziente è grave, è in coma, solo i parenti di primo grado quali genitori e fratelli possono entrare a farle visita in orari prestabiliti". Nimph si carica di rabbia, cerca di lanciare via l'obeso dottore ma la sua gracile forza non riesce ad avere la meglio, allora è costretta ad andare via. Arriva a casa e la madre, nell'abbracciarla nota che la temperatura della figlia è salita a 40 gradi; la mette a letto riempiendola di mille attenzioni ma Nimph non riesce a dormire né a mangiare senza la coscienza di avere un'amica che magari in quel momento la sta pensando. Tenta sempre di scappare di casa per andare a trovare Gela, così dopo qualche settimana i genitori di Nimph prendono la decisione di andare lontano da quel posto per farle dimenticare l'amica. Destinazione Monza. La scena va in stop, Gela e la fata si ritrovano esattamente nel punto dove erano prima di tornare nel passato. "Vedi cara, questo è ciò che successo. Ho conservato i ricordi per mostrarteli nel momento in cui saresti stata pronta. Hai visto cosa è successo, non è stato come ti è sembrato, ma la rabbia e la delusione si sono alleate per avere la meglio su di te e sul tuo senso della ragione". Tutto tacque. La fata non osò profferire parola, si avvicinò a Gela accasciata a terra come un animale ferito; con un dito le alzò il volto e la guardò negli occhi a lungo. All'improvviso dagli occhi di Gela cadde una lacrima, seguita da tante altre. Pian piano il corpo della ragazza riprese le sue forme aggraziate, ma gli occhi rimasero di ghiaccio. Da lontano si sentì uno scalpitare di zoccoli, forse il galoppo di un cavallo. Il principe della radura era stato liberato e, guardando Gela provò compassione e, come un colpo di fulmine se ne innamorò. A questo punto anche gli occhi della ragazzina ripresero a splendere di vivo calore, il principe le tese la mano. Gela prese la sua rosa, si accorse che meravigliosamente era diventata rossa e calda, aveva tutti i petali freschi e vigorosi. Era indecisa se dare la mano al principe e vivere per sempre

con lui, oppure tornare indietro dalla sua mamma e dal suo papà. Tornò indietro con il pensiero e l'unica cosa che immaginò di trovare tornando a casa, era una solitudine infinita, i suoi amici non c'erano più. Non sarebbe potuta tornare nemmeno da Nimph, perché ormai si era rifatta una vita; cosa poteva fare? Afferrò la mano del principe. Dopo qualche istante, si trovò trasformata nella fatina che aveva ospitato la sua anima pura quando era in fuga. Il principe riconobbe in lei la persona che aveva sempre desiderato e, incitando il cavallo, sparirono nella radura incantata verso il regno che non sarebbe mai più andato perduto.

Impaginazione e grafica
Antonio Scala

Stampa Grafica Sammaritana
Vitulazio

Logo Dea Sport Onlus
dipinto da Michele Ciccarelli - Vitulazio